

Omelia nel 134° genetliaco del Venerabile “Don Antonio Palladino”

Cerignola - Cattedrale di San Pietro Apostolo - 10 novembre 2015

Sorelle e fratelli carissimi,

ancora una volta la Parola del Signore diventa viatico per la vita presente e pregustamento della vita futura. Lo è stato per il nostro venerabile don Antonio Palladino, vuol essere tale anche per noi, uomini e donne, erranti nella luce.

1. “*Dio ha creato l’uomo per l’incorruttibilità*” (*Sap* 2,23): parola, questa, che sta ad indicare il progetto di Dio per ciascuno di noi quale appagamento di un profondo bisogno di essere, e di essere per sempre nella gioia di avere una eternità beata contro ogni forma di cinico nichilismo e terrificante dissoluzione della nostra corporea carnalità, cui tanto siamo legati, memori di ciò che la liturgia della Chiesa canta in ogni celebrazione esequiale: *vita mutatur, non tollitur* (*VD* 1).

La sapienza cristiana viene pertanto a risvegliare l'assopimento della nostra coscienza quando afferma che non c'è felicità piena e duratura nelle realtà di questo mondo, ma solo in Dio vi è la risposta ad ogni desiderio del nostro comune sentire. Perché, "i fedeli nell'amore rimarranno presso di Lui, grazia e misericordia sono per i suoi eletti" (*Sap* 3,9).

2. "*Siamo servi inutili*": perché, "Quando avremo fatto tutto quello che ci è stato ordinato, abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (*Lc* 17,7). Non vi sembra, fratelli cari, che con queste parole Gesù voglia correggere il nostro nativo atteggiamento rivendicativo dei diritti, che non poche volte li pretendiamo senza neanche meritargli?

E quant'anche avessimo dato tutto quello che era nelle nostre possibilità, non abbiamo dato nulla, in quanto tutto abbiamo ricevuto da Lui; sicché il nostro impegno e lo stesso nostro zelo ministeriale non

saranno un regalo che gli facciamo bensì una forma di restituzione, per essere stati annoverati tra i suoi servi.

D'altronde, chi rivendica sempre qualcosa non sarà mai contento, perché vorrebbe avere sempre di più. Né manca davanti a Dio e alla sua Chiesa chi pensa sempre ai propri meriti e mai ai suoi doveri, non considerando che lo stesso Gesù si riteneva servo nei confronti del Padre, Lui, il Figlio, che “fa solo quello che il Padre gli ha comandato di fare” (cfr. *Gv* 5,19).

Per qualunque logica mondana, sono queste parole dure ma inderogabili per chi è chiamato a esercitare qualsiasi forma di ministero da quando, il Signore e il Maestro (*Gv* 13,14), ha scelto la via del Servo per portare a compimento la missione affidatagli dal Padre. Pertanto, per tutta la vita noi dovremmo rimanere suoi debitori, visto che tutto da Lui abbiamo ricevuto, considerandoci “servi inutili”.

3. E qui come non ricordare questa sera la geniale interpretazione data da don Tonino Bello

all'espressione "servi inutili", da lui tradotta con "servi senza pretese"; espressione che ben si addice alla figura sacerdotale del nostro venerabile don Antonio Palladino, essendosi egli posto completamente a servizio di Cristo e della nostra Chiesa.

Egli sì che si è sentito per davvero servo inutile, servo senza pretese, debitore verso Cristo e verso la Chiesa. Oh, quanto don Antonio Palladino ha ancora da insegnare a tutti noi con l'esempio di una *pro-esistenza a 360 gradi*, di un uomo cioè tutto per gli altri, fino in fondo! Egli infatti non ha cercato onori né ha nutrito la libidine del potere, ma ha assunto, senza smetterla, fin dall'inizio del suo ministero presbiterale la tunica del servo, essendo divenuta la motivazione di essere prete *per* Gesù stesso *servo*.

Approfondendo lo stile della sua vita, non si riscontra nella *Positio* quell'ambizione ammantata di strisciante deferenza, tanto comune alla categoria clericale del suo tempo nei riguardi dell'autorità vescovile. La fiducia accordatagli dai superiori e la

stessa onorificenza pontificia di *monsignore* furono motivo di non poche sofferenze interiori per il nostro don Antonio, tutte derivanti da quella terribile e malsana erba dell'invidia che tanto è ramificata nel cuore di noi ministri di Cristo.

Sì, l'invidia è una passione che si condensa nello sguardo, a partire dal cuore sempre in cerca di riconoscimenti che, non appagati, guarda con ostilità l'agire dell'altro, gettando discredito e malevolenza. D'altronde, non ci è stato ricordato dalla sapienza biblica che “per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza quanti gli appartengono” (*Sap* 2,24)?

Don Palladino, ai confratelli di ieri e a quelli di oggi, ci ricorda con l'esemplare testimonianza della vita, che la *cura dell'invidia è la carità*, quella “carità” che non è invidiosa (1 *Cor* 13,4). Lui, che non era solito andare a spasso percorrendo strade e sostando in sacrestia usando la lingua velenosa della malevolenza, era dedito nell'impegno della preghiera, nell'instancabile servizio

della parola, nell'esercizio della carità senza misura verso tutti. Lui sì che voleva il bene degli altri prima del suo, spendendosi interamente per la causa dell'evangelo! Perciò, esausto dal cumulo delle opere e delle fatiche, raggiunge il cielo per essere “nella pace” (*Sap* 3,3).

4. Avendo curato con grande impegno e passione la causa del nostro Venerabile, vorrei congedarmi da Lui, immaginando cosa voglia dire essere “nelle mani di Dio” e “nella pace”. Lo faccio attingendo dagli *Atti dei Martiri*, specificamente quelli di Perpetua e Felicita per il modo con cui hanno accolto la morte, nella speranza certa del Paradiso. La *Passio*, riportando la visione di Saturo, così racconta:

“Oltrepassati i confini del mondo terrestre, vedemmo una luce immensa e io dissi a Perpetua: ‘Questo è ciò che il Signore ci aveva promesso: la promessa è stata esaudita’. Agli occhi dei beati apparve “un’immensa distesa che sembrava un

giardino, con rosai e ogni genere di fiori, e quattro angeli radiosi di luce. “Come ci videro, ci salutarono con ogni onore e, pieni di ammirazione, dissero agli altri: ‘Eccoli, eccoli’, per poi aggiungere ‘Venite, entrate e salutate il Signore’.

Giungemmo a un palazzo le cui pareti sembravano fatte di luce. Davanti alla porta stavano quattro angeli, i quali ci fecero indossare candide vesti e ci fecero entrare. Entrati, udimmo cantare incessantemente a una voce: ‘Santo, Santo, Santo’. E vedemmo colà assiso un uomo che pareva un vecchio, con i capelli bianchi come neve, ma il volto di giovane [...].

Quattro angeli ci sollevarono e potemmo baciarlo, e lui ci sfiorò il viso con la mano. Gli anziani ci dissero: ‘In piedi’. Noi ci alzammo e ci scambiammo il bacio della pace. Gli anziani allora ci dissero: ‘Andate e giocate’. Io dissi a Perpetua: ‘Era questo che aspettavi’. Lei mi rispose: ‘Siano rese grazie a

Dio, poiché, come sono stata allegra in vita, così e ancor più posso esserlo adesso anche qui””.¹

Fin qui la narrazione della *Passio*. Quella letizia vissuta in terra dal nostro don Antonio nella assoluta e onorevole familiarità con il tre volte Santo, è ora nella pienezza, essendo egli entrato nel palazzo di luce, per giocare con Dio, con la schiera dei santi e dei beati, in una festa senza fine.

Possa essere così, anche per noi.

Amen.

Cerignola, 18 ottobre 2015.

† don Felice, Vescovo

¹ Cfr. P. VANNUTELLI (a cura di), *Atti dei Martiri 1*, Città del Vaticano 1962, pp. 14-57.